Il Gotha

Bovio

(lettera a un notissimo banchiere francese)

Signore,

con la lettera assicurata da Parigi, in data 1.º dicembre e in carta intestata al vostro nome, voi scrivevate a me: «Ho l'onore di avervi conosciuto ed udito. Potete voi chiedere al ministro Magliani, se è vero che il governo italiano abbia assolutamente bisogno di collocare a breve scadenza cinquanta o sessanta milioni di buoni del Tesoro? Se sì, potete assicurare che, se il tasso è accettabile, fra otto giorni dal dì della risposta verranno recati a Roma i cinquanta o sessanta milioni... Per incomodi e cure, se l'affare si fa, verrà messa a disposizione vostra la somma di un milione e duecentomila franchi».

La proposizione fattami indica chiaramente che voi mi avete veduto e udito, ma non mi avete conosciuto.

Per fare a me siffatta proposta, voi avete dovuto indicare ai banchieri che verranno in Roma il mio nome; permettete che lo difenda io, che non ho altro da custodire e da trasmettere.

Lo difenderò spiegandovi in poche parole il fatto e me. Il fatto, comunque colorito e velato, è di quelli che si chiamano affari, e che i deputati non debbono trattare, né coi ministri, né con uffici e compagnie dipendenti dal Governo. Non c'è legge che vi si opponga, ma i fatti peggiori non son quelli che cadono sotto le sanzioni.

Quanto a me, né a voi che siete stato in Napoli, né ad altri può essere ignoto che io sostento me e la famiglia di per di, insegnando e scrivendo filosofia, congiunta con un po' di matematica, ma con aritmetica che non è arrivata mai al milione.

Se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è

La redazione ringrazia i lettori che le scrivono e si scusa se, per evidenti ragioni di spazio, non tutte le lettere potranno essere pubblicate ed alcune dovranno essere ridotte. Si scusa altresì se non sempre vi darà risposta. Un particolare ringraziamento anticipiamo a chiunque ci segnali gli errori di fatto in cui potremo incorrere e di cui ci impegniamo a registrare la rettifica.

La parola ai lettori

L'altra faccia di Giovanni Ansaldo

Signor direttore,

Marcello Staglieno, in un articolo del 14 c.m. su Piero Gobetti, si è riferito a Giovanni Ansaldo come al giornalista principe. Queste lodi per Ansaldo mi hanno sempre fatto ribollire il sangue per lo sdegno.

Ero ancora un ragazzo quando attendevo con ansia il ritorno a casa di mio padre per togliergli di tasca *Il Lavoro* e leggere e rileggere con trepidante interesse i corsivi che Ansaldo firmava con una stella nera. Erano piccoli capolavori letterari, saturi di autentica cultura e di ardita opposizione al regime. In un giorno un lettore chiese ad Ansaldo di raccogliere

i suoi corsivi in un volume ma egli rispose pressappoco che il giornale non è un libro; che bisogna leggerlo e poi dimenticare. Questa risposta, lì per lì, mi parve enigmatica ma, anni dopo, mi si rivelò in tutta la sua chiarezza quando Ansaldo passò al *Telegrafo* di Livorno diventando così una delle tante voci gracidanti del regime. Dopo la guerra egli ritornò tranquillamente ad essere un giornalista sostenitore della democrazia.

Comprendo che nella vita si può a volte cambiare di opinione ma farlo in così evidente mala fede mi sembra cosa spregevole; comunque chi si comporta in tale maniera non credo sia meritevole

del titolo di principe in materia giornalistica. Da allora io leggo gli articoli dei giornali con molta circospezione, specialmente quelli che esaltano le virtù civiche, i valori morali, ecc.

Prezzolini ebbe un giorno a scrivere che forse Ansaldo considerava la professione del giornalista pari a quella dell'avvocato al quale nessuno rimprovera di assumere la difesa di un accusato anche se il legale non crede alla innocenza del suo cliente.

Se l'argomento meritasse attenzione, mi piacerebbe sentire la Sua opinione.

Luigi Rovati
Genova

social-liberalismo gobettiano. Per questo subì aggressioni e, da ultimo, il confino. Cosa spinse quest'uomo ad accettare la grazia procuratagli da Ciano e la direzione del suo giornale *Il Telegrafo*, al servizio del regime? Io, che dapprima disprezzai Ansaldo per le Sue stesse ragioni e poi ne diventai intimo amico, non so rispondere. Solo questo posso dirle: l'Ansaldo che io conobbi, nel '38, aveva compiuto la parabola esattamente inversa a quella mia. Io, partito fascista a vent'anni come tutti gli uomini della mia generazione, mi ero ormai convinto che il fascismo era un sogno mancato, e ne ero uscito. Lui, partito antifascista e rimasto fino

a trenta e più, era ormai convinto che il sogno mancato era l'antifascismo, che Mussolini non aveva ucciso la libertà, ne aveva soltanto seppellito il cadavere, e che la dittatura rappresentasse un male minore contro un male maggiore. Avemmo su questo punto litigi perfino brutali, ma franchi e aperti: mai mi sfiorò il sospetto che egli potesse tradirmi. Una cosa debbo aggiungere: egli serviva la dittatura, ma non il dittatore, né quello che allora era considerato il suo delfino: non fu mai un saltimbanco del clan di Ciano, da cui mantenne dignitosamente le distanze senza consentirgli il tu né altre familiarità.

Quando venne la guer-

ra, capì subito ch'era perduta, e lo disse al suo patrono (patrono, non padrone), che del resto ne era convinto quanto lui. Gli chiesi: «Ma allora perché non te ne vai?». Mi rispose: «Nella vita ci si converte una volta sola. E quando lo si è fatto, si va fino in fondo, anche a fondo». Ci andò. Fattosi richiamare alle armi, finì internato in un lager tedesco, e non c'è suo compagno di prigionia che non ricordi con ammirazione la dignità con cui vi si comportò.

Fu la prima rata nel pagamento dei suoi errori. La seconda la saldò col campo di concentramento in cui gli italiani lo rinchiusero al ritorno. La terza con la lunga disoccupazione, tormentosa per un giornalista della sua razza che, senza l'articolo quotidiano, era come una mucca senza mungitura. Ma non fece la vittima, non si lamentò, non chiese nulla a nessuno. Quando gli offrirono la direzione del *Mattino*, volle iscritta nel contratto questa condizione: «M'impegno a servire il sistema, ma non mi si chieda mai una parola né contro Mussolini, né contro Ciano». E mantenne. Appoggiò lealmente la democrazia mantenendo da essa le distanze, come le aveva mantenute dalla dittatura. E non adulò i nuovi padroni, come non aveva adulato quello vecchio.

Da un così contraddittorio ritratto, è difficile — lo so — trarre un giu-

dizio morale. Azzardo soltanto un'opinione personale, condivisa però da uomini di segno opposto, ma ugualmente refrattari alla corvività, come Prezzolini e Salvemini. Ansaldo non abbandonò l'antifascismo per paura o per calcolo. Lo abbandonò perché smise di crederci. Al fascismo non si convertì mai. Ma, perduta la fede in una trasformazione profonda, palingenetica, della società italiana, ch'era stato l'ideale della sua giovinezza, trovò il fascismo compatibile con quel distaccato e scettico conservatorismo che gli fece ravvisare in Giolitti il suo modello. Traditore, se si vuole, d'ideali (sono disposto ad ammetterlo), Ansaldo non lo fu di una certa etica borghese, che appunto in Giolitti ebbe il suo campione. Se rinnegò le sue convinzioni, non rinnegò mai i vecchi amici, e non commise mai una scorrettezza verso di loro. Nei rapporti umani, fu sempre un gran signore. E — me lo lasci dire — che gran giornalista, che cultura, che gusto, che unghiate!

Come vede, io non nego i lati bui di Ansaldo. Ce ne sono. E isolandoli, si può dedurne un'immagine tutta in negativo. Ma, badi, questo si può fare di ogni uomo, anche il più grande, anzi specie se grande, solo i mediocri e i meschini essendo tali anche nei difetti. Si può. Ma, secondo me, non si deve.